

UMBERTO A. PADOVANI. — *Vincenzo Gioberti e il Cattolicesimo*. (Una pagina di storia moderna della Chiesa, con documenti inediti). — Milano, Società ed. « Vita e Pensiero » (s. a., ma 1928, 8.º, pp. xi-510).

Il tema proprio di questa così ampia e diligente trattazione non è veramente, come il titolo farebbe pensare, la concezione religiosa del Gioberti, che viene studiata ed esposta sì, ma solo in forma introduttiva: bensì la fiera e immortale polemica contro la Compagnia di Gesù, sostenuta dal pensatore subalpino a compimento e proseguimento del suo programma neoguelfo. Il Padovani ha studiato intrinsecamente ed estrinsecamente il *Gesuita moderno* con ogni cura; conosce a fondo tutte le opere sin qui edite del suo autore e quasi tutta la letteratura critica; si è informato, e informa il lettore, della storia del gesuitismo con molta larghezza: n'è uscito un libro un po' pesante, ma pieno e assai istruttivo. Giova, leggendolo, ritornare alla mente a quel periodo di felici lotte, di entusiasmi generosi che precedette il 1848 e fu il vero '48: quando il Gioberti scriveva il suo sterminato *pamphlet* in pochi mesi e lo stampava in gran fretta a Losanna sotto il timore di segreti ostacoli da parte della Compagnia e lo vedeva diffondersi come un baleno in tirature di molte migliaia di copie; quando, anche, prima contro i *Prolegomeni al Primato* e poi contro il *Gesuita moderno*, il gesuitismo trovava nelle sue schiere, pronte a difenderlo, penne come quelle di Francesco Pellico, del Curci e del Taparelli. Un certo sapore di questa accesa vivacità è ancora oggi intorno al libro famoso, la cui diffusione si perpetua nel disperdersi di molte e molte biblioteche private: e basterebbe a eccitarlo l'inflessa *Civiltà Cattolica*, la quale prima morrà che lasciar di confutare Gioberti. Il *Gesuita moderno* occupa, del resto, nella letteratura antigesuitica un posto assai più degno dell'*Ebreo errante* e più consistente del *Jésuitisme* del Michelet e del Quinet: e merita quindi anche oggi questa considerazione. Il Padovani, non gesuita ma insegnante nella Università cattolica del Sacro Cuore, ha voluto confutarlo ancora una volta, movendo dalla cavalleresca considerazione « che Gioberti fu la maggiore, la più completa espressione della cultura italiana moderna, la quale venne preparata nella storia dei secoli che partono dall'Umanesimo e dal Rinascimento.... e dunque pure un significato generale assume la sua lunga polemica coi Gesuiti, in quanto in essi precisamente vedeva e combatteva la più fiera espressione del Cattolicesimo — trascendente, ascetico e mistico — della Chiesa, che non si voleva, né si poteva piegare ai suoi fini ». Io mi accontenterei, per vero (e il P. medesimo ha citato e accolto le mie opinioni in proposito), di scorgere in Gioberti la più ricca e complessa, ma non certo la più chiara e perfetta manifestazione di quella nuova cultura che si poheva, in nome del liberalismo, in antitesi alla Chiesa dei Gesuiti: ma avrei voluto vedere questo suo nuovo storico entrare nel vivo

della questione e dimostrare a fondo la debolezza dell'atteggiamento di Gioberti, anziché limitarsi, come fa, a presentare un'organica e ricca documentazione della polemica e ad affermare genericamente il torto del grande avversario.

Certamente a noi non sfugge che il *Gesuita moderno* ha una solidità più apparente che reale. Prima di tutto è un'opera oratoria e non critica: chi supera il fastidio della prolissità vi può trovare forse le più belle pagine dell'eloquenza italiana dopo la *Difesa del sergente Armani*, ma non vi troverà facilmente ciò che possa stare a paragone con gli scritti antigesuitici dello Spaventa. Il Gioberti, oratore quasi prima che filosofo, amò in questa come in molte altre sue opere presentarsi quale difensore o accusatore che parlasse innanzi a un immaginato tribunale del mondo, e svolgere le sue tesi a guisa di arringa, mirando più a persuadere che a discutere, più a convincere che a dimostrare. Donde quel suo continuo trasformare le dottrine e gli atteggiamenti del pensiero, ridotti a formole, in capi d'imputazione o argomenti a difesa, la cui semplice citazione basti a sgominare gli avversari (come è il caso del « soggettivismo » o « psicologismo », del « panteismo », del « pelagianismo » etc.); e quel suo trascorrere da un termine all'altro delle quistioni con grande sfoggio di agilità retorica, e quel frequente troncar i dissensi con visioni apocalittiche, e infine l'amore delle congregazioni di fatti disparatissimi in servizio dell'argomentazione oratoria, per cui, ad esempio, nel *Gesuita moderno* si va dal martirio di Francesco Saverio alle vesti maschili di George Sand. Un tal metodo non era solo conforme a evidenti scopi di polemica e di propaganda, ma rifletteva direttamente la caratteristica mentalità dell'autore, ricchissima dei più vari interessi spirituali, ma non mai capace, nella sua perpetua ebullizione, di arrestarsi a meditare criticamente i suoi problemi, a illuminare con positiva riflessione le verità intravviste o scoperte. Il *Gesuita moderno*, pertanto, si presenta come una lunghissima requisitoria, costruita anche secondo le partizioni tradizionali della precettistica: non come un libro di storia e di critica. Il tema fondamentale dell'accusa quanto è retoricamente efficace tanto è logicamente inconsistente: riducendosi, come è noto, alla dimostrazione che l'ordine dei Gesuiti è degno di abominio non già in se stesso ma perché degenerato dai principi e dagli esempi del suo fondatore e de' suoi primi maestri; la qual tesi era ben facile confutare sostenendo con ovvi argomenti che la degenerazione non c'era, che le differenze tra i Gesuiti del secolo sedicesimo e quelli del decimonono o erano conseguenze naturali del mutamento dei tempi e delle circostanze, o dipendevano dal semplice fatto che il padre Curci non era sant'Ignazio e che da un periodo eroico della Chiesa in lotta con la Riforma si era passati a periodi non eroici ma puramente politici. D'altra parte, manca nel Gioberti, storicista sí, ma storicista di astrazioni come spesso sono i romantici, una seria valutazione storica del sostanziale affiatamento dei Gesuiti con il progresso del pensiero scientifico e filosofico, estetico e politico durante tutto il Seicento; dell'im-

portanza notevole che ebbe, in senso parte positivo e parte negativo, la loro insistenza nello studio concreto della vita spirituale; dei legami che corrono tra la loro attività politica e lo sviluppo della politica moderna. Essi vennero poi a trovarsi, necessariamente, di fronte all'illuminismo e al romanticismo, nella posizione di accaniti difensori della Chiesa conservatrice e della monarchia assoluta; ma non è detto che l'illuminismo non si sia giovato di una così intensa opera di elaborazione razionale delle dottrine morali e religiose, e il romanticismo non abbia tratto profitto delle loro minuziose analisi della psiche fantastica e passionale. Frodi e congiure, atti di falsità e delitti, responsabilità gravi negli eccessi dei movimenti reazionari possono poi, senza dubbio, motivare vivaci sentimenti di antipatia: ma, equamente considerati e ridotti a giuste proporzioni, non possono turbare il giudizio della storia.

Il terreno su cui si sarebbe dovuta svolgere tutta la polemica, per rispondere ancora oggi ai nostri criteri, era invece quello del contrasto fra lo spirito gesuitico e lo spirito liberale, che veniva affermandosi contro di esso e sopraffacendolo in tutta Europa. Ora questo contrasto anima, è vero, Gioberti e da esso viene storicamente la sua ispirazione: ma non è da lui nettamente chiarito, o meglio è chiarito in modo che il suo valore viene ad essere molto attenuato. E invero, che cosa contrappone l'apostolo del neoguelfismo alla teocrazia gesuitica? Il Padovani crede che si tratti ancora di principi illuministici e di un panteismo di vecchio tipo: erroneamente, perchè ci troviamo innanzi a principi nuovi, non più illuministici ma romantici, che culminano nell'apocalissismo della « nuova Roma ». Se non che, questi principi si risolvono poi in una anticipazione della dottrina dello « Stato etico », che si manifesterà più chiaramente (e più hegelianamente) nel *Rinnovamento*, ma che già è implicita nei *Prolegomeni al Primato* e nel *Gesuita moderno*: ossia nella predicazione di una nuova chiesa laica, di un nuovo assorbimento dell'individuo nella comunità, di un sostanziale abbandono del liberalismo per un'altra teocrazia. E non era senza ragione che il padre Taparelli d'Azeglio aveva potuto trovare nella *Introduzione allo studio della filosofia* non piccoli fondamenti per il suo celebre trattato del *Diritto naturale appoggiato sul fatto*: come non fu senza una segreta connessione con le teorie speculative di Gioberti il suo comportamento pratico, che potrebbe chiamarsi (purché *absit iniuria*) gesuitico, incline com'era a scegliere, per convenienza politica, posizioni non sempre corrispondenti al suo intimo pensiero, e a nascondere quindi, di questo pensiero, punti essenziali e decisivi. Così, mi pare, si spiega come dopo il formidabile apparato del *Gesuita moderno* il liberalismo del Risorgimento abbia pur dovuto riprendere, anzi ricominciare da capo, la critica del gesuitismo.

SANTINO CARAMELLA.